

Superare il conflitto cercando ciò che unisce

FAMIGLIA, UN CAPITALE CHE VA COMUNICATO



di Martina Pastorelli

Il dibattito in corso sulla famiglia rivela quanto ci sia bisogno innanzitutto di comunicarla (anche se, si dirà, sembra un assurdo: la famiglia si vive, non si comunica...). Il fatto è che mai come oggi la famiglia è concettualizzata, politicizzata, snaturata. Viene presentata come un modello astratto da difendere o attaccare, «come se fosse un'ideologia di qualcuno contro qualcun altro – dice il Papa – invece che il luogo dove tutti impariamo che cosa significa comunicare nell'amore ricevuto e donato». Chi una volta "metteva su famiglia" tende a non farlo più, per motivi non solo economici ma anche culturali; e al contrario chi non la poteva o non la voleva creare adesso la esige, magari in forme diverse. Risultato? Che la nozione di famiglia – intesa come realtà che si sviluppa a partire

essere umili (perché «non esiste la famiglia perfetta», come ha ricordato papa Francesco), inclusivi (perché, ci ha ricordato il segretario della Cei, il vescovo Galantino, «è una vicenda che deve interessare tutti»), e capaci di parlare sia alla testa che al cuore delle persone. Alla testa, con un approccio pragmatico, mostrando il contributo concreto che dà la famiglia: è rifugio dalla povertà, risparmio per la collettività (in quanto "prima scuola" e "ospedale più vicino"), educa alla diversità (perché basata sulla complementarità), è garanzia di parità (giacché la differenza uomo-donna è per la comunione); e protegge l'individuo dai

Dire che il problema è solo economico, o solo antropologico, è contrapporre due verità che convivono

centri di potere e naturalmente, essendo generativa, assicura il futuro di ogni società e di ogni Paese. Bisogna poi saper parlare anche al cuore, con un approccio emotivo che risvegli il desiderio di

dall'alleanza feconda tra un uomo e una donna – si sfalda. E ci rimettiamo tutti quanti. Allora sì che c'è bisogno di comunicarla: per mostrare questo "capitale sociale" che è ancora e prima di tutto una grande risorsa, non solo un problema, o un'istituzione in crisi. Perché sia di nuovo appetibile, attraente e quindi preservata e sostenuta per la sua convenienza universale. E perché si capisca cosa rischiamo di perdere se non la sosteniamo adeguatamente o se, modificandone la definizione, la svuotiamo di significato. Ma come mostrare il bene che la famiglia con queste caratteristiche rappresenta, e farlo a una società che, in nome dell'etica dell'autonomia, sembra percepire come imposto – quindi rifiutandolo – qualunque modello? Conviene prendere atto che reclamare, o restare sulla difensiva, tende a far passare chi crede nella famiglia per corporativo, quando invece si tratta di promuovere un bene comune, e che è preferibile

famiglia: come ha detto Francesco, è la famiglia che non lascia gli individui isolati «in un mondo globalizzato dove c'è sempre meno il calore della casa», e che risponde a quel sogno di amore autentico e di donazione totale proprio di ogni essere umano («anche l'uomo di oggi – che spesso ridicolizza questo disegno – rimane attirato e affascinato da ogni amore fecondo, fedele e perpetuo»). Superiamo allora il conflitto (interno ed esterno) partendo da quello che ci unisce e che tocca cattolici e non, adottando quello sguardo d'insieme che ci insegna il Papa: dire che oggi il problema è solo economico, o solo antropologico, vuol dire contrapporre due verità che convivono. Perché non aiutare la famiglia con adeguate politiche fiscali, o stravolgerne la nozione per allargarla a nuove forme di unioni (se tutto diventa "famiglia", più niente è famiglia), equivale a ideologarla e distruggerla. Con un danno grave che riguarderà tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EMERGENZE ECONOMICHE

Il crollo delle materie prime una crisi oltre il petrolio

Ferro, rame, soia a picco. Un'ondata di licenziamenti



di Luca Mazza

Recentemente alcuni analisti americani hanno coniato l'efficace espressione "crisi delle tre C": *credit, currencies e commodities*. Ovvero credito, valute e materie prime. Ma se finora le prime due emergenze sono finite spesso sotto la lente dei vari mass media, forse la terza è rimasta un po' troppo "nascosta". Eppure la brusca flessione delle quotazioni delle materie prime non andrebbe relegata in secondo piano, perché sta mettendo in ginocchio i Brics e – più in generale – quasi tutte le economie in via di sviluppo. Non a caso gli esperti dell'argomento hanno definito il 2015 appena terminato l'annus horribilis delle risorse naturali. A fare più notizia – per ovvie ragioni – è il progressivo calo del prezzo del petrolio. Una crisi che neanche la rottura delle relazioni tra Arabia Saudita e Iran sta riuscendo a frenare. Ma non c'è soltanto il greggio. Dal ferro all'acciaio, dall'oro al rame, passando per il carbone e toccando persino le *commodities* agricole: negli ultimi mesi le quotazioni sono precipitate. I motivi di questo trend sono diversi – per esempio per il carbone pesa non poco la svolta americana relativa al clima – ma la discesa accomuna tutti. Nel giro di un anno il calo complessivo è stato mediamente del 15%.

Così, dopo il boom dei primi anni 2000, adesso l'ininterrotta flessione della domanda di materie prime – in particolare di idrocarburi e metalli industriali – ha fatto scivolare i prezzi ai livelli più bassi dal 1999. L'esempio lampante di come tale situazione provochi effetti negativi sull'economia reale è il ridimensionamento delle società di punta del settore. I titoli in Borsa dei giganti del comparto sono sprofondata. Poche settimane fa, il colosso svizzero Glencore, leader mondiale nella produzione e nel commercio soprattutto di rame e carbone, ha annunciato considerevoli tagli agli investimenti per ridurre un debito lievitato fino a toccare i 30 miliardi. Lo stesso ha fatto subito dopo Anglo American, quarta società mineraria europea per fatturato, presentando un piano lacrime e sangue che comprende una drastica diminuzione del numero dei dipendenti (dagli attuali 135mila si passerà a 50mila) e un programma di cessioni per il 60% degli asset a bilancio. È in arrivo un'ondata di licenziamenti. Ed è il segnale di come le società minerarie stiano iniziando a cedere, piegate dalla pesante diminuzione della voracità cinese. Ma al di là delle multinazionali in sofferenza, a risentire di più di questa inversione di rotta – causata da una crescita globale pachidermica, dal rallentamento di Pechino, dal rafforzamento del dollaro e infine dallo squilibrio tra richiesta (debole) e offerta (eccessiva) – sono ovviamente i Paesi emergenti, cioè quelle nazioni che grazie alle esportazioni delle loro risorse naturali sono riuscite nel recente passato a crescere a ritmi straordinari, mentre ora sono con l'acqua alla gola.

Indonesia, Brasile, Russia, India, Turchia, Nigeria, Sudafrica e tante altre realtà stanno attraversando una preoccupante parabola discendente. In molti di questi casi incide il valore di mercato rasoterra del petrolio. Ma alla quotazione in picchiata dell'oro nero pare non si riesca proprio a trovare rimedio. Tanto che lo scorso 4 dicembre, a Vienna, si sono incontrati i rappresentanti dei big del greggio a livello mondiale per decidere un taglio alla produzione e dare così una spinta ai prezzi. Ben sette ore di riunione, tuttavia, non sono bastate per stabilire una linea comune. Anzi, l'incontro-maratona dell'Opec è stato dominato dalla tensione e si è concluso con una spaccatura ancora più profonda dei due fronti principali:



da una parte la squadra capitanata dall'Arabia Saudita (che a novembre si è mossa in direzione opposta per difendere la sua quota di mercato) e dall'altra Paesi come Algeria, Venezuela e Iran che da tempo vogliono una sforziata della produzione per adeguare l'offerta alla diminuita domanda. La conseguenza di questa "non soluzione" – che si traduce in una sorta di implicito "via libera" a tutti i Paesi di perseguire i loro singoli interessi nazionali – è stata l'ulteriore caduta a picco del prezzo.

La brusca flessione delle quotazioni sta mettendo in ginocchio i Brics e quasi tutte le economie in via di sviluppo. Si tratta di nazioni che grazie alle esportazioni delle loro risorse naturali sono riuscite a crescere a ritmi straordinari, mentre ora si trovano con l'acqua alla gola. E tutto lascia intendere che i prezzi continueranno a ridursi

Due giorni fa il petrolio è sprofondata: meno di 27 dollari al barile, ai minimi dal 2004. La quotazione, pur registrando qualche timido sussulto di tanto in tanto, continua a calare. E le aspettative dei mercati finanziari sono quelle di un'ulteriore flessione per il prossimo futuro.

Secondo la Commissione americana sui future, le posizioni "corte" (cioè di coloro che scommettono su un ribasso dei prezzi) sono salite ancora del 5,8% nella prima settimana di dicembre, mentre quelle "lunghe" (chi punta su una risalita) sono ai minimi da cinque anni. Il caos geopolitico del greggio a basso costo, quindi, se fa bene alle tasche degli automobilisti, sta costando caro alle economie di molti Paesi. Ma, come si diceva, il petrolio è solo la punta dell'iceberg. In America Latina, oltre al Venezuela la cui entrate dipendono per il 96% dal greggio,

a mettere in ginocchio il Brasile è stato il calo del prezzo del ferro, il rame ha pesato su Cile e Perù, mentre l'Argentina ha scontato anche la discesa del valore di mercato della soia. Quanto all'Africa, i primi due produttori di oro nero del continente, Angola e Nigeria, hanno ridimensionato i loro bilanci del 25%, mentre i problemi economici dello Zambia in sono dovuti al rame. In generale, comunque, quei Paesi eccessivamente dipendenti dalle esportazioni di materie prime (e che non sono riusciti a diversificare) se la passano malissimo. Come è possibile – ci si potrebbe chiedere – che la profonda flessione del "comparto materie prime" incida così pesantemente sulle economie di questi Paesi? Semplice: perché questo fattore – come si accennava all'inizio – è strettamente correlato al credito e all'andamento delle valute.

La politica della liquidità a costo zero (o quasi) – decisa dalle banche centrali americana ed europea – ha incentivato investimenti e produzioni dai metalli all'energia, a cui però non è seguita una crescita economica mondiale galoppante. Ad effetto domino, quando un'economia arranca, si assiste spesso alla svalutazione della sua moneta. Ed è ciò che è avvenuto nei principali Paesi esportatori di materie prime: in poco tempo il rublo russo, la rupia indonesiana, il wong coreano, il real brasiliano e la naira nigeriana si sono deprezzate per una quota che va dal 30 al 50%. La lista delle valute colpite tocca in pratica tutti i continenti. E più esse perdono valore, più salgono i timori sulle rispettive economie. Le ex "tigri", insomma, assomigliano ora a gattini indifesi. Con il Fmi che ha già rivisto al ribasso le previsioni di crescita per le economie emergenti dal 4,6% a poco più del 4%. È quasi impossibile prevedere quanto ancora durerà il "malessere" delle materie prime e quando verrà toccato il fondo. Certo, considerato l'andamento del prezzo del petrolio tutto lascia intendere che i prezzi continueranno a ridursi. Per ora è una grana circoscritta ai Paesi emergenti, ma in tempi in cui le varie economie nazionali sono sempre più legate e dipendenti l'una dall'altra, basta davvero poco a trasformare la questione *commodities* in un'emergenza globale. E a quel punto nessuno potrà permettersi di ignorarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



vite digitali
di Gigio Rancilio

Prigionieri complici dei colossi del web

Prima o poi dovremo ammetterlo: siamo prigionieri. Le nostre vite digitali sono prigioni. Fateci caso: non c'è giorno che colossi come Facebook, Google o Twitter non annuncino una novità. Se le mettete in fila, il quadro appare piuttosto chiaro. Ogni colosso del web punta a farci sempre più «prigionieri». A farci rimanere il più possibile chiusi nei loro recinti digitali. Ognuno di loro vuole una fetta sempre più grande del nostro tempo. Perché il tempo (e i dati) sono una delle monete più preziose nel mondo digitale. Il paradosso è che siamo stati (e siamo) noi ad avergli indicato (e a indicargli) la strada migliore per «acciarci». A furia di studiare nei minimi dettagli i nostri comportamenti «online», gli abbiamo svelato tutti i nostri punti deboli. Il più debole dei quali è la pigrizia.

Già: noi che frequentando social e web ci sentiamo più avanti, più «veloci» e più informati degli altri, siamo in realtà abituarci e pigri come tutti. Dopo una prima spinta iniziale di curiosità, tendiamo infatti a «dialogare» sui social solo con persone e realtà che ci assomigliano. E chi si avventura nel territorio «nemico», nella maggior parte dei casi non lo fa perché cerca il confronto ma lo scontro. Per sfogarsi, non per capire. Non solo. Sui social tendiamo sempre più a mettere «mi piace» a contenuti che non abbiamo magari nemmeno letto e in alcuni casi nemmeno capito (una ricerca sostiene che ciò accade per il 45% degli utenti social). Per non parlare dei tanti che condividono post con notizie false e che, quando un amico glielo fa notare, commentano: beh, pazienza. Tutta colpa della nostra pigrizia. Vogliamo es-

sere sociali, ma siccome è faticoso esserlo davvero in parte camuffiamo i nostri sforzi con azioni, diciamo così, «meccaniche». Per esempio: se molti dei miei amici digitali mettono un «mi piace» ad un post, lo faccio anch'io. E via di questo passo. I colossi del web sanno benissimo chi siamo e come ci comportiamo. E puntano a offrirci tutto – notizie più veloci, video più veloci, servizi e giochi sempre più evoluti e su misura – a patto che restiamo tra le loro mura digitali. Ieri Facebook ha lanciato un nuovo servizio denominato Sports Stadium, «un luogo dove in un unico spazio le persone possono trovare in tempo reale risultati, statistiche e commenti dei propri contatti su un determinato sport, atletica o squadra». Difficile dire se sarà l'inizio della fine dei giornali e dei servizi sportivi, ma è un colpo non da poco.

Anche Twitter che ha fatto della velocità e dello scambio tra persone la sua cifra, sta alzando muri per farci rimanere nei suoi confini. Via i 140 caratteri e spazio a contributi più lunghi, così da aumentare il nostro tempo di permanenza nel servizio e togliere progressivamente forza ai contenuti esterni «linkati» dagli utenti. Google dal canto suo sta lavorando a un sistema per permetterci di pubblicare direttamente dalle nostre mail alcuni contenuti su Facebook. Noi faremo «meno fatica» a socializzare (siamo pigri, no?) e in cambio Google si prenderà un altro pezzo del nostro tempo e un po' più di controllo sulle nostre vite digitali. La partita è gigantesca e impari. Ma noi non siamo solo vittime. Siamo (con le nostre scelte, ogni nostra scelta digitale) «complici». Dobbiamo imparare a scegliere di più. A essere meno pigri.

LA VIGNETTA

